

L'estate di Pupo e Grass

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma poi sono accaduti fatti grandi e piccoli che dimostrano amaramente come nessuna conquista civile sia consolidata. Tutto viene messo di continuo in discussione anche quello che da secoli si riteneva parte del patrimonio delle nazioni. Colpisce che queste operazioni non suscitino nell'opinione pubblica soprassalti di vergogna e vengano considerate invece normali pratiche mediatico-politiche. Il professor Panebianco, come se niente fosse, butta là l'ipotesi della tortura possibile (necessaria), salvatrice di migliaia e migliaia di vittime innocenti. Claudio Magris cerca come può di ridare un po' di decoro e di dignità al *Corriere della Sera* - l'onere gli tocca sempre più di frequente - in nome dei principi morali elementari. Il professor Panebianco replica: la sua era solo «un'ipotesi di scuola per fare scandalo». Il cittadino di normali sentimenti si ritrova disorientato: la regressione non ha confini? È quella del professor Panebianco la linea politica del maggior giornale della borghesia italiana? Poi il caso Günter Grass. Il passato non passa. Il dramma dello scrittore ha allietato quanti ritengono che gran parte delle coscienze sia color del piombo. Soprattutto se per tutta la vita hanno lottato in nome dei principi della democrazia. Nessuno, secondo questi critici, è pulito, nessuno si salva. Qualcuno, anche tra i più intransigenti, non sarà stato colto dal sospetto di come quel tragico silenzio durato sessant'anni sia un'ulteriore prova dell'orrore del nazismo e del torbido revisionismo spuntato alla fine degli anni Ottanta, con l'intento di nasconde-

re i giudizi sulle atrocità e di cercare giustificazioni impossibili? Il silenzio di Günter Grass rende ancora più terribile quel passato. Tra le opinioni sul caso Grass, malevole, critiche, giustificazioniste, spiccano per la loro dolorosa limpidezza le parole di Inge Feltrinelli (*la Repubblica*, 13 agosto) che ha pubblicato in Italia i romanzi più belli

Sono stati giorni inquieti: la tragedia del Libano, la confessione dello scrittore tedesco e le malevoli critiche, il gioco del cantante vestito da croupier...

dello scrittore: «Sono sconvolta. Per me è uno shock. Conosco Günter da oltre quarant'anni e non riesco a capire come abbia potuto vivere finora con questo macigno. È rimasto in silenzio per oltre mezzo secolo. Un mistero, una rimozione indecifrabile. Non capisco. Non riesco ad accettare che un uomo con la personalità di Günter abbia atteso tutti questi anni prima di parlare d'una cosa così decisiva. Proprio lui che è il simbolo dell'antifascismo, lo scrittore che con maggiore espressività è riuscito a raccontare la Germania nazista, l'autore più engagé che io abbia mai frequentato, l'intellettuale di sinistra impegnato al fianco di Willy Brandt. Provo una grande tristezza».

La Rai, per svagarci, non ci offre nulla, e rimane sempre se stessa: non era ovvio, simbolico e scontato, il ritorno in tv di Enzo Biagi? E il programma dell'Unione, cerchiamo davvero di rispettarlo?

Le vacanze d'estate, qui da noi, non sono state per i più particolarmente brillanti, a causa delle bizzarrie del tempo e delle tasche vuote degli italiani. Il Parlamento non ha chiuso i battenti, la politica è andata avanti, con le commissioni Esteri di Camera e Senato che hanno lavorato. I telegiornali del servizio pubblico non hanno risparmiato nulla ai generosi spettato-

ri mandando in onda implacabilmente le interviste, accuratamente lottizzate, spesso di banalità sconcertante e suicida degli uomini politici che neppure a Ferragosto dimenticano il concetto di visibilità. La Rai, per svagarci, ci dà Pupo che troneggia nel suo gioco serale vestito come un croupier di quart'ordine. Non c'è altro in quel video desolato. Qualche film avanzo di magazzino, qualche programma dignitoso spuntato misteriosamente, come quello sulla luna, di Minoli. Davvero, nella quantità smisurata di leggi della Repubblica, non si trova l'appiglio, l'ordine, la regola, la disciplina capaci di far dimettere il consigliere berlusconiano nominato dal precedente ministro del Teso-

ro? Servirebbe a mutare la composizione dell'inerte consiglio di amministrazione che forse, con una nuova maggioranza, riuscirebbe, rinvigorito, a farsi venire qualche idea e a trasmetterla alle legioni di direttori dormienti, i fedeli della vecchia guardia azzurra, lieti che nulla sia accaduto a smuoverli, che tutto sia rimasto come ai bei tempi. Non un gesto, non una novità dal 9 aprile a oggi. Sarà scorretto pensarlo, ma che cosa avrebbe mai fatto l'ex premier in una analoga situazione? Non era ovvio, tra l'altro, simbolico e scontato, il ritorno in tv di Enzo Biagi? Romano Prodi conosce bene la forza dei quattro milioni di voti ricevuti alle primarie - il suo partito - ma forse non sa del tutto che quei voti per lui sono anche una spina nel fianco. Quegli elettori, infatti, sono coloro che più di altri hanno sofferto del governo Berlusconi, non nascondendo la delusione, manifestando una passione infinita e ora non vogliono essere delusi, pretendono che le promesse siano rispettate. Conoscono

la debolezza della maggioranza al Senato, non sono degli ingenui, ma chiedono di andare ugualmente - in modo pulito - fino in fondo. Il conflitto di interessi, anzitutto. A 140 giorni dall'inizio della legislatura le notizie sul testo della legge che dovrebbe cominciare a venire discussa in autunno, non sono confortanti. Timida, manchevole. Perché nessuno ne parla, spiega, apre una discussione? Il nodo è essenziale. E poi le leggi *ad personam* sulla giustizia e la legge sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. I magistrati, vilipesi per cinque anni - il tiro al bersaglio preferito del regime personale berlusconiano - sono di nuovo sul piede di guerra e un loro sciopero in autunno sarebbe catastrofico per l'immagine del governo Prodi. Un segno della sua impotenza. Anche la legge sull'indulto non ha portato simpatia all'esecutivo. Lo sbandierare che un conto è il governo e un conto il Parlamento che l'ha voluta sembra un gioco bambinesco. Nella vi-

ceda hanno colpito le modalità, come sempre. Chi ha discusso? Quando? Dove? In segreto, nello stanzino del Senato dove viveva il Caravaggio ospite del cardinal del Monte nel Cinquecento? Non si chiama cinismo il disegno di togliere dai guai giudiziari gli indagati e gli imputati di rispetto mascherandolo con la necessità pratica di svuotare le carceri (reale) e con ragioni umanitarie (nobiliti)? Il nome di Previti è sparito dalle cronache. Ce l'ha fatta dopo tanto tribola-

re. Suscita critiche, tra l'altro, il dire come andranno a finire, con questa legge dell'indulto, i processi (situazioni ipotetiche, si replica) a tutti i furbi d'Italia coinvolti negli scandali finanziari di questi anni. Nel nulla o quasi. Una sorta di assoluzione preventiva. Qual è la morale della favola? L'Unione si è presentata alle elezioni politiche con un programma sottoscritto da tutti i partiti consociati. Cerchi di rispettarlo.

Fondamentalisti d'Italia

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Ai molto duri e puri di CL, non poteva bastare. Potrebbe essere l'altrettanto semplice, come spiegazione, il bisogno che i politici hanno sempre ossessivamente di visibilità politica che il Meeting, spesso grazie ai fischi (ma anche agli applausi, ad esempio, all'ex-filosofo laico Marcello Pera, ora baciato dalla fama di teo-con), offre in maniera abbondante. La presenza dei politici di centro-sinistra al Meeting potrebbe, ancora, essere il prodotto di un malposto senso di missione, per l'appunto, fra i fedelissimi di un'altra religione, neppure tanto secolare. Chi sa che qualcuno dei fondamentalisti possa addirittura essere raggiunto e convinto da un verbo diverso, pacato e intessuto di opere vere di politica e pragmatismo che, incidentalmente, non ripudiano affatto la sussidiarietà. Anzi, la hanno fatta inserire nella Costituzione europea. Semmai, i politici del centro-sinistra che si affacciano nell'affollata arena di Rimini preferirebbero che Comunione e Liberazione non fosse e non si rappresentasse come un mondo separato di guerrieri, di crociati, quasi un partito di Dio.

I novelli missionari del centro-sinistra (auguri al ministro Bersani) dovrebbero sfruttare l'opportunità di ricordare ai ciellini, ai loro dirigenti e ai loro cassieri che non è in discussione il ruolo pubblico della religione (soltanto quella cattolica o tutte?), ma la pretesa di una religione di dettare ai pubblici rappresentanti eletti dagli italiani una linea decisa in ambiti confessionali più o meno istituzionalizzati. Ricordare che sono vent'anni che questo Meeting, opera di privati, viene ampiamente finanziato dal pubblico, a cominciare dalla rossa Regione Emilia-Romagna e dall'attualmente margherito comune di Rimini. Che an-

che la Compagnia delle Opere gode di finanziamenti pubblici grazie anche ai quali in molti ambiti esercita un ruolo di struttura capillare di welfare che, leggendo cronache contemporanee, non pare, fatte salve le drammatiche diversità di contesto, da quelli esercitati, con impressionante successo, da Hamas e da Hezbollah. A chi pensa che sono andato troppo in là con il paragone rimando ad un libro recentemente pubblicato dal Mulino: Almond et al., *Religioni forti*, ricco di riferimenti al palpabile e udibile fondamentalismo di Comunione e Liberazione. Infine, al Meeting i politici potrebbero anche andare per dialogare, ovvero per esporre e confrontare opinioni diverse, anche diverse, per arricchimento loro e per arricchimento, se sono disposti ad ascoltare e ad accettare dubbi, anche dei componenti della platea. Invece, apprendiamo, in parte con non celebrabile senso di sollievo, che il massimo di dialogo che gli organizzatori hanno deciso di offrire ai loro affionados sarà quello fra il Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni (Forza Italia) e l'ex-Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi (Forza Italia, I suppose). Si aspettano scintille, forse non proprio pluraliste, comunque non del tipo di pluralismo augurabile in una società che dia alla religione un ruolo pubblico, senza appaltare alla religione la definizione di quello che è il pubblico, di quali politiche pubbliche debbano essere decise da un Parlamento eletto e da un governo pluralista (anche troppo).

Al Meeting di Cl i politici del centrosinistra rimediano fischi: forse volevano convincere i crociati?

La Gasparri, madre di tutte le battaglie

ESTERINO MONTINO

Tra gli appuntamenti parlamentari principali dell'autunno e la Finanziaria sembra essere il nodo chiave sul quale si verificherà la reale forza del governo e della sua maggioranza, ma rimango convinto che lo scontro vero sarà un altro e sarà ancora più duro, aspro e dai toni altissimi. Quella che può essere chiamata «la Madre di tutte le battaglie» parlamentari riguarderà, infatti, la necessaria riforma della legge Gasparri. Un intervento, per altro, al quale siamo obbligati in tempi brevi a causa della procedura d'infrazione contro l'Italia aperta, meno di un mese fa, dalla Commissione europea e per gli importanti rilievi sollevati in più occasioni dall'Autorità per le Comunicazioni sul tema della concentrazione delle frequenze e sulla differenziazione tra proprietari di reti e produttori di contenuti. Si tratta di un argomento che va a toccare una ferita scoperta e mai curata del nostro Paese e che riguarda, allo stesso tempo, il diritto al pluralismo e la tutela della libertà d'informazione garantiti dalla Costituzione, l'esistenza di un mercato dei media dove vi sia una reale concorrenza, il superamento di duopoli, oligopoli e monopoli, lo sviluppo culturale e tecnologico dell'intero Paese. I pesanti interessi che hanno incrociato e sovrapposto il mondo politico, economico e finanziario negli ultimi tredici anni hanno, infatti, creato un sistema di regole così lasche e sblenche non è più tollerabile per un Paese moderno e democratico. Cer-

to, il problema parte da lontano, ma nell'ultima legislatura sono state approvate una serie di norme che hanno avuto un effetto devastante su un sistema dei media e della comunicazione già pesantemente sbilanciato. La legge Gasparri, infatti, non solo ha cementato le rendite di posizione, ma le ha addirittura rafforzate all'interno del nuovo scenario tecnologico. Il servizio radiotelevisivo pubblico è stato lentamente, ma costantemente depauperato delle sue spinte creative, innovative, competitive. La digitalizzazione del sistema delle comunicazioni - che sarebbe dovuto passare per un ambizioso progetto che integrasse banda larga, satellite e tv digitale, in modo da essere una grande opportunità di sviluppo e modernizzazione del Paese - è stata invece concepita unicamente come immediata fonte di rendita di cassa per il prevalente soggetto privato operante nel digitale terrestre. Le risorse pubblicitarie, lungi dall'essere più equamente spartite, sono finite ulteriormente nelle tasche di un solo grande gruppo televisivo privato che ha raggiunto la quota del 57,5% del fatturato complessivo (violando palesemente ogni limite antitrust). Mentre gli altri media, la carta stampata in testa, hanno continuato e continuano a soffrire. Entro il mese di settembre, quindi, il governo dovrà rispondere a Bruxelles su quali misure intende attuare per rimuovere tali storture. In sostanza, occorrerà da subito ridisegnare l'intero sistema delle comunicazioni e radiotelevisivo italiano secondo principi realmente concorrenzia-

li e ispirati a un concreto pluralismo e libertà dell'informazione. Innanzitutto bisognerà abolire il famigerato quanto scellerato Sic (Sistema integrato delle comunicazioni) che ha drogato il metodo di ripartizione delle risorse pubblicitarie. Si dovrà, cioè, adottare un sistema che distribuisca in modo più equo ed uniforme gli introiti pubblicitari sia tra i diversi media, che tra i differenti soggetti e operatori. Questo, ovviamente, non può basarsi unicamente - come qualcuno ha prefigurato - su una liberazione di risorse da parte della Rai (per esempio con una rete priva di

La reale forza e la tenuta della maggioranza si misurerà dalla riforma della legge sull'assetto radio-tv: è ancora una ferita aperta del paese non più tollerabile in democrazia

pubblicità) perché questo vorrebbe dire soltanto mettere dei legacci alla televisione pubblica e porterebbe inevitabilmente ad un aumento del canone, mantenendo per altro inalterate le posizioni di profondo squilibrio nel settore privato. Allo stesso tempo occorrerà precisare le funzioni e il ruolo del servizio pubblico. Pensare cioè, già a partire dall'imminente rinnovo del contratto di servizio, a una Rai che torni a svolgere a pieno il suo ruolo di motore culturale e democratico del Paese. Questo potrà avvenire anche attraverso un nuovo assetto socie-

tario (non a una privatizzazione) che distingua, per esempio, tra produzione di contenuti e proprietà degli impianti, tenendo però ben presente che il nuovo mercato digitalizzato apre scenari del tutto nuovi all'interno dei quali un mero ragionamento sul numero delle reti, sia nel servizio pubblico che privato, sarebbe del tutto superato dalle rinnovate possibilità tecnologiche. Decisivo è invece concentrarsi sul chi ha accesso a cosa (le frequenze, sia analogiche che digitali, la banda larga, il satellite), sul chi produce cosa (i contenuti) e su come le risorse pubbli-



stema lanciandosi in spericati quanto ingiustificati vittimismo, mentre è evidente che l'unico obiettivo da perseguire è quello di giungere anche nel nostro Paese a un libero e plurale mercato delle comunicazioni e dell'informazione. Sarà, quindi, proprio questa ulteriore anomalia italiana - quella di una sovrapposizione tra interessi economici e politici - a rendere il confronto più duro e aspro. Bene farebbe la Cdl a sfuggire a questo tentazione o, meglio, a questo riflesso incondizionato. Meglio sarebbe evitare il muro contro muro per contribuire, invece, alla costruzione di una riforma che serva allo sviluppo del nostro sistema delle comunicazioni rendendolo più concorrenziale anche a livello internazionale. Ne beneficerebbero così tutti gli operatori del settore. E vorrei sottolineare il tutto. Certo, i presupposti non sono dei migliori. Nel passato la Cdl fece di tutto per affossare il fatidico AS 1138, la riforma del sistema radiotelevisivo sul quale il centrosinistra cercò fino alla fine un accordo ricevendo in cambio solo un gioco di melina che puntava (e ci riuscì) ad affossarne l'approvazione. C'è da augurarsi che oggi la Cdl dimostri una maturità diversa. Il sistema della comunicazione italiana non ha bisogno di nuove lacerazioni, ma di una riforma che lo renda più forte e competitivo, pluralista e concorrenziale. La Madre di tutte le battaglie parlamentari potrebbe, quindi, essere dietro l'angolo ed è bene saperlo fin da ora. L'augurio è che prevalgano saggezza e buone proposte.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 24 agosto è stata di 131.127 copie</p>			